BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
952
11

Digitized by Google

Misc.
95 2
11

RIFLESSIONI PRATICHE

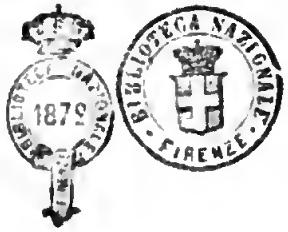
ED ESERCIZI DI ANALISI LOGICA

SOMMARIO.

I. *Modo pratico per far acquistare ai fanciulli il concetto della proposizione.* II. *Regola per trovare le proposizioni nel periodo di un discorso.* III. *Modelli di analisi logica.* IV. *Importanza dell' analisi logica — per l' educazione di alcune facoltà dell' intelligenza — per la grammatica — e per la letteratura.* V. *Si definisce il* soggetto, *il* verbo, *e l'* attributo: *critica di alcune definizioni che sono in uso.* VI. *I tre elementi della proposizione. Riducendoli a due, cioè al* soggetto *e al* predicato, *si vien a sopprimere il verbo e ad oscurare tutta la teoria del giudizio — Invece la proposizione si dovrebbe ridurre a un' altra dualità: cioè al* Nome *e al* Verbo: *ma nel Nome si dee comprendere sì il soggetto che il predicato, ossia tutto l'* Oggetto *come meramente* otto contemplato: *il Verbo poi è quello che dà la* vita *all' oggetto: questa distinzione intorno al discorso si fonda sulla distinzione degli atti dello spirito intelligente, il* vedere *e l'* affermare *— Per il* verbo *l' anima si fa mirabilmente specchio della Divinità.* VII. *I* Gerundi, *i* Participi, *certi* Infiniti *solo* proposizioni implicite *— Non costituiscono* vere *proposizioni, perchè non enunciano un vero giudizio, non affermano attualmente, non esprimono l' atto che si fa: ma danno un giudizio come fatto, lo suppongono già, e presentano l' atto, a cui si riferisce, come* contemplato. *Appartengono dunque propriamente alla categoria dei Nomi: benchè partecipino più che altre forme alla vita del verbo — Si spiega questa maggiore o minore partecipazione della vita del verbo — A' fanciulli s' insegni che s'* implica *in quelli una proposizione; in quanto con leggera modificazione si può* esplicare *una proposizione nella sua forma vera — Anche certi Aggettivi sono proposizioni implicite — Come le stesse forme di dire tengano più e meno del nome e del verbo in uno stesso discorso secondo i suoi momenti o aspetti diversi.* VIII. Giudizi Impliciti: 1° *Nel* nome proprio; 2° *Nel nome* comune; *fuorchè nel comunissimo, che è l'* essere; 3° *In tutti i* verbi *(e con gradi diversi) fuorchè nel verbo essenziale « è »;* 4 *In ogni* soggetto *e in ogni* predicato: *facendo sempre eccezione per il semplice* essere. 5° *In tutti i vari* complementi. *Meravigliosa moltitudine di pensieri che abbraccia a un tempo lo spirito umano: e della quale v' ha pure riflesso nelle forme più semplici del linguaggio.* IX. *Le* Specie *de'* complementi *— Quali si possano insegnare distintamente, ai fanciulli, e quali si devano soltanto indicare.* X. *Le* Classi *delle* Proposizioni.

I.

Modo pratico per far acquistare ai fanciulli il concetto della proposizione. Presupponendo che voi abbiate già spiegati *i nomi* (s' intende in quella parte che indicano oggetti *reali*, e non meramente oggetti ideali), e inoltre gli aggettivi *qualificativi*, metterete mano a dialogizzare di questa guisa: — Fanciulli! Nominatemi gli oggetti che si trovano su questo tavolino (e li andate accen-



Digitized by Google

mando col dito ad uno ad uno). — « Il calamaio, la penna, la carta » — Allora scriverete questi vari nomi sulla lavagna. Indi farete ritrovar alcune *qualità* di questi oggetti. = Che qualità ha, o altrimenti, di che color è, il calamaio? — « Nero » = Ditemi una qualità di penna — « Bella » = Di carta — « Bianca » — E così via, scrivendo voi frattanto le varie qualità alla rinfusa. = Sentite che cosa ora vi dico: « carta, penna, calamaio; nero, bianca, bella »: siete contenti? vi pare che v' abbia fatto un discorso? che v' abbia detto chiaro com' io ho attribuito alla carta la qualità di bianca, alla penna la qualità di bella, al calamaio la qualità di nero? — Mi fate segno di no — Guardate adesso che cosa scrivo: « Il calamaio è nero » — La parola *calamaio* la conoscete? « È un nome » — È *nero?* — « Un aggettivo » — E l'altra parola « *è* » la conoscete? — No — State attenti. Che cosa fa questa parola? *Unisce* « nero » con « calamaio »: ossia indica che io attribuisco al calamaio la qualità di nero. « Nero », che si *attribuisce* a calamaio si dice *attributo:* il « calamaio », su cui cade il mio discorso, e a cui attribuisco la qualità « nero », si dice *soggetto.* Quella parola poi che unisce nero con calamaio, si dice *verbo.* Dunque il verbo è la parola che esprime l' *unione* di una cosa con un' altra, ossia a dire di un attributo con un soggetto. Ma chi ha detto, chi ha *affermato,* chi ha giudicato che vi è quest' unione? Io, dicendo: « il calamaio è nero ». In sè era nero anche prima: ma io non lo diceva, non lo affermava che era nero. Il verbo dunque è: « quella parola onde io *affermo l' unione* del soggetto coll' attributo. »

Gioverà, io credo, che facciate notare ai fanciulli come il verbo non si poteva spiegare se non insieme colla proposizione, perchè è l' anima di essa. — Nè certo voi vi contenterete d' aver indicato ai vostri alunni il puro fatto materiale, il meccanismo, come a dire, esteriore della proposizione; mostrerete la sua origine spirituale, il legame che ella tiene col *giudizio* della mente. Nel che mi pare che possiate procedere a questo modo = Di quanto parti è composta la proposizione? — Di tre: cioè di *soggetto, verbo* e *attributo.* (Le farete poi analizzare, per maggior chiarezza, colle rispettive definizioni: — Il *soggetto* è ciò a cui si afferma convenire una qualche cosa — L'*attributo* è la cosa che si afferma convenire al soggetto. Il *verbo* è l' affermare che l'attributo conviene al soggetto — E quindi la proposizione si può brevemente definire — l' affermazione di un attributo in un soggetto). — Qui voi passerete a far distinguere il giudizio dall' idea, la proposizione dalla parola semplice. — Attendete ancora un poco, o fanciulli: mettetevi in mente, ma senza proferir parola, a uno a uno gli oggetti che stanno sul tavolo... Ve li siete messi bene in mente? Via nominateli per ordine — « Penna, carta, calamaio » — Adesso, mettetevi in mente una qualità di ciascuno di essi... L' avete fatto? Or su ditemi queste qualità... « Bella, bianca, nero ». — Sapete come si chiamano gli oggetti, quando sono nella vostra mente? *Idee.* Vi hanno dunque idee, o se volete anche pensieri, delle cose, e idee delle loro qualità ecc.... Le espressioni delle idee delle cose come si dicono? -- « Nomi » — E le espressioni delle idee delle loro qualità? « Aggettivi » -- E sì i nomi che gli aggettivi che cosa sono? « Parole ». Le parole dunque sono espressioni, sono segni delle idee. Va bene così? — Sì — Ora sentite: vi pare che una proposizione sia lo stesso che una parola? Che cioè segni un' idea alla volta? che contenga un solo pensiero?... No, secondo che avete appreso fin qui: poichè, per esempio, nella proposizione = il calamaio è nero = vi è, primo, il pensiero d' una cosa, che è il calamaio; secondo, il pensiero di una qualità, che è nero; poi vi ha il verbo *è* onde si afferma che al calamaio conviene la qualità di nero... Che cosa dunque esprime la proposizione?... Potreste dire che esprime tre pensieri a un tempo... Ma non mi sapreste indicare come si chiama con una sola parola l' unione di questi tre pensieri? Bramate imparlarlo? State attenti. Vorrei che attribuiste al calamaio un' altra qualità, oltre quella di nero; ma badate, voi non dovete aprir bocca, finchè non ve ne fo cenno: pensateci solo dentro di voi nella vostra mente... Vi avete pensato? Avete trovata quest' altra qualità? Parlate pure: ditemi in forma di proposizione la qualità che avete pensato nel calamaio — « Il calamaio è rotondo » — E il vostro pensiero secreto, onde attribuite al calamaio la qualità di rotondo, e che poi esprimete colla proposizione, sapete come lo chiamano i filosofi? Lo chiamano *giudizio.* Dunque la proposizione è « un giudizio della mente espresso con parole » — È vero però che nell'uso comune si dice genericamente pensiero tanto l'idea quanto il giudizio, ma all' uopo bisogna ben distinguere fra loro. Il giudizio in somma, per mettere in teoria generale ciò che s' è visto in particolare, è un organismo di tre pensieri diversi: e cioè, vi ha il pensiero della cosa di cui si giudica (soggetto); v' ha il pensiero di ciò

Digitized by Google

che s' aggiudica a quella cosa (attributo); v' ha infine l' affermazione d' unione fra i due termini (verbo). E il giudizio quindi si può definire = Quell' atto della mente onde si afferma che a una cosa conviene o non conviene un' altra. =

Voi vi guarderete bene dall' insegnare che il giudizio contiene tre *idee;* poichè il verbo primieramente non è un' idea, bensì è un pensiero (l' idea contiene solo la possibilità di una cosa, e non l' atto onde in sè sussiste, come indica il verbo): in secondo luogo, nemmeno il soggetto e il predicato occorre che sieno idee: infatti nella percezione primitiva d' una cosa reale, onde si attribuisce a lei l'esistenza, il soggetto, com' è chiaro, non è un' idea, ma un reale: p. es. « Ecco, lì sulla strada v'è un *cavallo* »: e alle volte anche il predicato è un reale, come in quest' altro esempio: « Quella macchia nera là sul monte è un *cavallo* (qui *cavallo* è predicato, e certo è un reale) — In ultimo non definirete la proposizione = un *pensiero* della mente espresso con parole =, che sarebbe una definizione indeterminata, equivoca: ma la definirete: « un giudizio della mente espresso con parole ».

Vi è d' uopo qui di fare un' avvertenza. Nella mente le tre parti del giudizio, soggetto, verbo, attributo, non mancano mai. Ma non vengono sempre espresse distintamente nel discorso. Spessissimo l' attributo è incorporato nel verbo, il quale perciò ben a ragione si chiama verbo attributivo. Dopo dunque che avrete insegnato agli alunni come la voce *è* fa l' ufficio di verbo (e tutte le voci personali del verbo essere), ripiglierete così il vostro discorso: Quando io vi dico « Pietro è amoroso », sapete oramai che « *Pietro* » è il soggetto, l' « *è* » è il verbo, « amoroso » l'attributo. Ma or ecco che cosa vi dico: « Pietro ama »: non vi pare una proposizione, un giudizio? Non vi pare che io abbia attribuito a Pietro un qualche cosa, cioè l' atto dell' amore? E dicendo « Pietro ama » non vi sembra lo stesso che dire: « Pietro è amoroso? » Come pure dicendo: « Pietro legge » non è come dire: « Pietro è leggente? » E dov'è nelle proposizioni « Pietro ama — Pietro legge » l' attributo? — Per entro nel verbo — E sapete come quindi si chiamano questi verbi? — Verbi *attributivi*: — mentre il verbo essere è semplicemente verbo, e lo chiamano verbo semplice — Dunque, fanciulli miei, ripetiamo: la proposizione è composta di soggetto, verbo, e attributo: ma spesse volte non si vede comparire distinto dal verbo l' attributo; allora è racchiuso nel verbo stesso, che si chiama perciò verbo *attributivo*. Invece il verbo essere che ha distinto dopo di sè l' attributo, ed è puramente verbo, si dice verbo *semplice*.

Badate però: non sempre il verbo essere ha nella proposizione distinto da sè l' attributo. Sentite p. es. « Io sono » — « Voi siete » — « Il mondo è » — Non sono vero proposizioni? Non ho attribuito a me, a voi, al mondo l' atto di esistenza? E dov' è l' attributo di esistenza se non nel verbo? Difatti quelle proposizioni che vi ho addotte non equivalgono a quest' altre: « Io sono, esistente » — « Voi siete esistente » — « Il mondo è esistente »? — Dunque lo stesso verbo essere è talora attributivo; ogni qual volta cioè esprime in sè stesso l' *esistenza* di una cosa.

II.

— *Regola per trovare le proposizioni nel periodo di un discorso.* — La regola è questa: « Quanti verbi di modo personale (vale a dire di modo indicativo, o imperativo, o soggiuntivo, o condizionale), tante proposizioni ». Più semplice, più chiara, più sicura, più perfetta regola di essa non si può forse immaginare. — Ne ho fatto prova più volte: e giovanetti, i quali dopo lunghi esercizi su altre norme si trovavano ne' periodi un po' intralciati imbarazzatissimi a discernere con precisione le singole proposizioni, con una lezioncina o due ci riuscivano a meraviglia, e di più dai loro sguardi e dall'accento mostravano oramai un' intera fiducia in sè stessi — Basta, infatti, che gli alunni abbiano imparata la coniugazione de' verbi e sappiano distinguere dall' infinito (che non ha natura di verbo, ma di nome) i modi finiti (o definitivi, o determinativi, che si voglia dire), e cioè, come s' è notato di sopra, i modi indicativo, imperativo, soggiuntivo e condizionale,

La proposizione, è vero, ha tre elementi essenziali: soggetto, verbo, attributo. Ma a far rilevare a' principianti essa proposizione dall' *attributo* non metterebbe conto, poichè si nasconde spesso nel verbo: e nemmeno dal *soggetto*, chè non lo distinguerebbero così di leggieri a prima vista sia dall'oggetto, sia da qualche altro complemento: e poi si lascierebbero fuorviare, come dimostra l' esperienza, da una certa propensione che può molto in loro, di trovare il soggetto prima del verbo e non mai dopo, quasi che il discorso deva avere sempre una costruzione diretta. Invece voi vedrete alla prova che gli alunni, fissando anzi tutto la loro mente nel verbo, con la minima attenzione discoprono con sicurezza il soggetto, o prima o dopo il verbo che e' venga: e così del pari discernono l'at-

Digitized by Google

tributo, ogniqualvolta è dal verbo distinto: e allora, com' è chiaro, tutto è fatto: chè le altre parole del discorso non sono che *complementi* o del soggetto o del verbo o dell'attributo che loro s' appiccicano immediatamente; ovvero complementi dei complementi: qualora non siano o frasi già notissime che servono per intonazione del discorso o per l'armonia de' suoi mezzi, o infine congiunzioni che son destinate a collegare sia le varie proposizioni fra loro, sia le varie parti d'una stessa proposizione. È giusto poi che si attribuisca la massima importanza al verbo, perchè è l'anima delle proposizioni, e da esso spira una vita speciale sì nel soggetto che nell' attributo.

III.

— *Modelli di analisi logica.* — Procederò per gradi, desumendo il primo esercizio dal libro = *Prime letture pei fanciulli* = di Matteo Trenta; che fra quanti ho veduto m' è parso il migliore per una prima lettura, e basta anche, io credo, per la II. classe elementare, in cui devesi cominciare l' analisi logica. Scelgo un breve tratto del cap. VIII: « Il cane e il gatto. »

Esorcizio I:

« Il cano è nemico del gatto. Lesbino era un bel canino — Lesbino vide un gatto, e gli corse addosso ecc. »

Vi pongo in atto l'analisi secondo il metodo esposto.

A voi, Carlino: leggete ora fino alla prima lineetta.

— « Il cane è nemico del gatto. Lesbino era un bel canino. » —

Trovatemi qui le proposizioni... ma prima, ditemi qual regola avete per trovare le proposizioni in un periodo qualunque?

— Quanti verbi di modo finito, cioè indicativo, o imperativo, o soggiuntivo, o condizionalo, tante proposizioni. —

Bene: e quanti verbi vi sono?

— Due: *è*, il primo; *era*, il secondo —

Dunque, quante proposizioni ci devono essere?

— Due —

Affinchè possiamo andare innanzi, rispondete ora a questa domanda: quanti elementi ci vogliono per formare una proposizione?

— Tre: soggetto, verbo attributo. —

M' avete trovati i verbi: o quello della prima proposizione è il verbo *è:* trovatemi ora il soggetto — e poi mi troverete l' attributo.

— Il soggetto è « *il cane* »: l'attributo è « *nemico.* » —

Mi sapreste dire ora tutta intera la proposizione?

— « Il cane è nemico del gatto. » —

Bravissimo: ma eh! perchè ci avete aggiunte quelle parole « del gatto »? Che cosa sono?

— Sono un complemento dell'attributo « *nemico.* » —

Imparerete un altro anno a distinguere le varie specio di complementi: intanto imparate bene le lezioni di quest'anno: via, trovate il soggetto della 2ª proposizione, ossia del verbo « *era* »; poi trovate l'attributo; poi i complementi, se ce ne sono: e infine recitate per disteso la proposizione.

— Il soggetto è « *Lesbino* » (nome proprio del cane): l'attributo è « *un canino* »: « *bel* », è complemento dell'attributo « *canino.* » E tutta la proposizione. col verbo « *era* », è questa = « Lesbino era un bel canino ». —

Adesso, a voi, Enrichetto: fate l' analisi logica delle altre parole: « Lesbino vide un gatto, e gli corse adosso. » Quante proposizioni vi sono?

— La regola per trovar le proposizioni è questa: « quanti verbi di modo definito, tante proposizioni: » or, qui vi sono due verbi, cioè « *vide* », il primo. « *corse* », il secondo: dunque vi sono due proposizioni. —

Ottimamente: trovatemi, come ha fatto Carlino, il soggetto della prima, e poi il soggetto della seconda.

— Il soggetto della prima.... ossia del verbo *vide* è « *Lesbino*: » il soggetto della seconda, ossia del verbo *corse* è.... sottinteso, « *egli* », che si riferisce a *Lesbino.* —

Avete risposto a dovere, come appunto v' ho insegnato altra volta: vediamo se sapete trovaro anche l' attributo della prima proposizione, e poi l'attributo della seconda; come puro v' ho insegnato, se ben vi ricorda.... Che cosa è? Siete impacciato? Pensateci su un poco: vi lascio tempo.... ah! ecco, ce l' avete trovata; rispondete, via....

— L' attributo, tanto nella prima proposizione, che nella seconda, è nel verbo. —

Difatti, rispondetemi: dicendosi *vide*, che cosa è lo stesso che dire? e così dicendosi *corse*?

— Dicendosi *vide* è lo stesso che dire « fu veggente: » e « *veggente* » è l' attributo che è rinchiuso nel verbo *vide:* dicendosi poi *corse* è lo stesso che dire « fu corrente: » e *corrente* è l' attributo rinchiuso nel verbo *corse: vide* e *corse*, verbi che contengono in sè l' attributo, si dicono verbi attributivi. —

E le altro parole che cosa sono?

— Complementi. —

Ditemi intere le due proposizioni.

— « Lesbino vide un gatto », e una: « e gli corse adosso ». e due.

Digitized by Google

Esercizio II:

Nel primo esercizio d' analisi v' ho recato innanzi l' esempio di proposizioni quasi del tutto semplici. È inutile ripetere che da esse bisogna cominciare coi fanciulli, per risalire via via alle più complesse — Dovrete poi mettere a profitto non solo la loro facoltà d' osservazione, ma anche la forza inventiva; e vale a dire, insegnerete agli alunni a comporre, intorno a qualsiasi oggetto, delle proposizioni: da prima negli elementi essenziali, di poi anche ne' complementari. Sia, per esempio, com' ora mi viene in mente, Dio l' oggetto: e si attribuisca a lui la bontà. « Dio è buono »: ecco la proposizione semplice. Si aggiunga un complemento al soggetto *Dio*. « Il *gran Dio* è buono ». Al verbo *è*. « Il gran Dio è *sempre* buono ». All' attributo *buono*, « Il gran Dio è sempre *assai* buono », e potrebbesi soggiungere « verso gli uomini », o trovare qualche altro complemento speciale. Qui io mi guarderò bene dall'intrattenervi, più che non creda strettamente necessario. Lasciando pertanto a voi lo studio di procedere per gradi nell' insegnamento dell' analisi logica, mi contento indicarvene qualche altro saggio in un discorso più complesso che non ho fatto in prima. E lo trarrò dal prezioso libro dei *Promessi Sposi;* giacchè credo che vorrete a quelli di IV elementare far gustare una qualche narrazione o descrizione del grande Lombardo. Ecco in qual modo comincia il bellissimo racconto della madre di Cecilia (alla metà circa del capitolo XXXIV):

« Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa » ecc.

Secondo la regola già stabilita, essendo che ricorrono qui tre verbi, cioè *scendeva, veniva, annunciava*, vi ha tre proposizioni, di questo modo (riuscendo facile, dopo il primo passo, a trovare il soggetto e le altre parti): 1. Una donna *scendeva* dalla soglia d'uno di quegli usci; 2. E (essa donna) *veniva* verso il convoglio; 3. Il cui aspetto *annunciava* una giovinezza avanzata, ma non trascorsa. — Solo che la terza è *composta*, avendovi due attributi, che sono *avanzata* e *trascorsa:* è perciò doppia, come apparirà da quello che diremo più innanzi.

Permettetemi che vi riporti un altro brano del Manzoni: ed è il principio stesso del suo famoso romanzo, che abbiamo altra volta esaminato in varie sue espressioni.

« Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni o a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, o a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un' ampia costiera dall' altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all' occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l' Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni ».

Certo il periodo apparisce a prima vista non poco intralciato. Ma sarà guida a' vostri alunni la norma assegnata. Ritrovino in prima i verbi di modo determinativo, senza lasciarsi sviare da nessun' altra forma di dire, da nessun' altra frase; chè torno a ripetere, la regola è sicura. I verbi sono: 1. volge; 2. vien; 3. congiungo; 4. par; 5. renda; 6. segni; 7. cessa; 8. rincomincia; 9. lascian. Tocca allora trovare i soggetti. 1. Qual è il soggetto di *volge?* È il « *che* » (in luogo di *il quale)* riferito al *ramo del lago di Como* (insistete coi fanciulli a volere il soggetto prossimo del verbo, cioè il soggetto vero, o non il soggetto remoto; poichè la loro mente ha una tendenza di portarsi indietro dal pronome al suo relativo). 2. Qual è il soggetto di *vien* — s' intende già — *a restringersi* ecc.? È « quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno ». Si tutte queste parole, dov' entra pure un' intera proposizione a parte, formano il soggetto del verbo *viene*. Se una sola parola si levasse scomparirebbe il soggetto. La proposizione dunque che vi si rinviene è *essenziale* al soggetto dell'altra. In quella vece le altre parole *tra due catene* ecc., se ci penserete un poco, vedrete che sono puramente complementari. 3. Il soggetto di *congiunge* è « *che* » riferito a ponte; 4. Il soggetto di *par* è « *il ponte* »; è anche qui la proposizione di mezzo è essenziale al soggetto, perchè esplica non solo, ma a dirittura determina di qual ponte si parli; 5. il soggetto di *renda* è « esso ponte » sottinteso: 6. Il quale è pure il soggetto di *segni;* 7. Il soggetto di *cessa* è « il lago »; 8. Di *rincomincia*, è « l'Adda »; 9. Infine di *lascian* il soggetto è « le rive » — Di poi, si troveranno le proposizioni per disteso; risguardando gli stessi infiniti, che qui si presentano, come complementi; poichè nè gli infiniti, sotto qualsiasi forma, nè i participi, nè i gerundi, come vedremo, costituiscono per sè vere proposizioni. Quanto poi alle specie dei complementi e alle varie classi delle proposizioni che hanno luogo nel discorso, se ne parla più innanzi.

Digitized by Google

Esercizio III:

— *L'analisi logica in servigio della costruzione diretta.* — Un ottimo esercizio pei giovani all' intelligenza perfetta degli autori è di studiarsi di mettere in costruzione diretta, come suol dirsi, cioè dando il 1.° posto al soggetto, il 2.° al verbo, il 3.° all'attributo, i costrutti inversi di quelli. L'esercizio si fa meglio nella poesia ordinariamente che nella prosa. Pei vostri piccioli alunni voi sceglierete senza dubbio delle poesie facili per la forma, e adatte per il concetto: ma dovendo io accennar a voi una norma, vi recherò per esempio alcune terzine del più illustre de' nostri poeti:

Temp' era dal principio del mattino:
E il Sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino
Mosse da prima quelle cose belle:
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d'un leone. (*Inf.* c. I).

I primi quattro versi non presentano difficoltà; hanno già la costruzione diretta: per gli altri, come in tutti i casi simili, si fissi ben l'attenzione primieramente nei *verbi*, indi si ritrovino i *soggetti*, il resto viene da sè. La costruzione diretta di tutto il passo è questa: « *Tempo era* dal principio del mattino; e il *Sole montava* in su con quelle stelle, *che erano* con lui, quando l'*Amore Divino mosse* da prima quelle cose belle; sì che l'*ora del tempo* e *la dolce stagione* m'*era* cagione a sperar bene di quella fiera alla pelle gaietta; ma non sì che la *vista* (l'*aspetto*), *che mi apparve*, d' un leone non mi *desse* paura » — Fatta l' analisi logica e la costruzione diretta, le altre difficoltà che ben ci accorgiamo dipendere da una nostra ignoranza intorno ad alcuni *particolari* o di lingua, o di storia, o di filosofia ecc., sono molto facilmente superabili dapoichè è tolta la ignoranza del senso generale del discorso.

IV.

— *Importanza dell'analisi logica.* — Alcuni vorrebbero shandita dalle scuole l' analisi logica. E perchè mai? Che se la prendano contro l' abuso di essa, e più ancora contro un falso modo di farla, stà bene: ma del resto perchè la ripudierebbero? Forse non importa che la mente de' fanciulli si avvezzi a penetrare bene addentro in tutte le parti dell' organismo del discorso, e vale a dire in tutti i meati dell'organismo del pensiero? Non è per questo mezzo che possono imparare a leggere col più grande buon senso? E non possono trarre indi una norma sicura del punteggiare? O non giova far apprendere assai per tempo la nozione dell' *idea* e del *giudizio* e la loro distinzione; e far conoscere eziandio che ogni ragionamento, per quanto lungo si voglia, non è che una serie di giudizi e un complesso di idee onde la mente *discorre* per le splendide vie della verità e si move per lo gran mare dell' essere? — Ci pare che il fanciullo comprenda poco o nulla: ma invece egli intende quasi al pari di noi, benchè in un altro modo: ei non sa rendersi conto delle sue conoscenze; ma presagisce però, intravede fino ai più alti bagliori quel mondo nuovo delle idee che crea lo spirito dell'uomo; mondo divino, che facendolo superiore a tutti gli altri esseri che lo circondano, lo rende degno di stima e d'amore — Inoltre l' analisi logica, come accenna la frase, serve a educare nel fanciullo la facoltà d' analisi, di cui egli tanto abbisogna; poichè prevalga in lui la sintesi, dotato, com' è, di sentimento e di fantasia: non già, che l'analisi deva pregiudicare alla sintesi, soffocando così l' estro e disseccando la fonte stessa dell' ispirazione. Ond' io anzi son d' avviso che, dopo gli esercizi sulla formazione delle varie proposizioni nella Seconda Classe, come s'è detto, e in iscuola e a casa, nella terza e nella quarta elementare l' analisi logica e gli esercizi relativi d' invenzione si devano fare soltanto nella scuola, in un dialogo vivo, senza di cui essa riuscirebbe troppo stucchevole e punto vantaggiosa; riserbando a dare per casa almeno tre volte alla settimana delle *Composizioni* adatte che destino tutte le facoltà mentali produttive del fanciullo, più disposto a creare quando si vede solo e che gli tocca fare da sè. Ma se l' analisi non contemperasse la sintesi la mente riuscirebbe confusa, disordinata, e per giunta bizzarra. Ognuno che esamini attentamente i nostri più valenti scrittori antichi e moderni, Dante, Ariosto, Manzoni e Leopardi s'avvede che furono de' sagaci analizzatori — Educa eziandio l' analisi logica la riflessione: il cui uso, com'è noto, matura l'uomo, gli dona la coscienza di sè stesso, lo fa libero do' propri atti — Infine essa è la base della grammatica, poichè senza l'analisi logica la nozione del verbo, e anche del nome (se non si voglia contentarsi di una molto rozza) è impossibile: anzi è la base, come vedrete, della scienza della letteratura, che tratta della bellezza del discorso: la qual bellezza, sia che si voglia considerare quale splendore del vero, come volea Platone, o quale atto dell' idea ripieno di vita e di forza e d' armonia, non può di-

Digitized by Google

ventare materia di ragionamento, se non si conosca in prima la verità, l'essere stesso del discorso, e il suò organismo vitale.

V.

— *Soggetto, verbo, attributo.* — Corrono di molte erronee o vaghe nozioni intorno al soggetto, al verbo, e all'attributo. Alcuni confondono il *soggetto* col *nome;* come scambiano l'*attributo* coll'*aggettivo;* mentre una cosa non ha che fare con l'altra. Può essor soggetto non solo un nome, ma un aggettivo, e ogni parte del discorso, perchè la mente ha facoltà di presentarsi tutto come proprio oggetto, e come vero atto. E può esser quindi persino un articolo e un verbo: o non solo questo, ma un complesso quanto si voglia vasto di parole, purchè quella lo abbracci tutto come un uno intero. Vi ho recato l'esempio nell'esercizio secondo di un tale seggetto: « quel ramo del lago di Como, che volgo a mezzogiorno »: ora ve ne presento uno più molteplice, nella sua stessa unità, del Caro che così traduce il principio dell'Eneide di Virgilio:

Quell' io, che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti
D'ogn'ingordo colono, opra che forse
Agli agricoli è grata, ora di Marte
L'armi *canto* ecc.

Il soggetto di quel *canto*, che è il verbo principale, è tutto l'antecedente con tutte le proposizioni che si formano via via, salvo che alcuni complementi non entrano punto a formare l'essenza del soggetto stesso.

Dissi che soggetto del discorso può esser anche un verbo, benchè naturalmente cessi d'esser tale in allora. Se voi mi diceste: « io amo quel vino che ella mi ha dato l'altr'ieri »: io vi risponderei: « È tutta vostra cortesia: ma badate, o amico, che l'*amo*, questa santa parola, si dice di Dio e degli uomini; non si può dire del vino ». Quell'*amo* è qui soggetto; non è più verbo, perchè è diventato oggetto intorno a cui la mente giudica. Così l'articolo può formare il soggetto. Se altri poco pratico della lingua italiana dicesse: » ho visto *la mare* tempestoso » gli farei osservare: « l'uso italiano (giacchè l'uso dà la regola in tutto negli affari della lingua, e quindi anche per il genere de' nomi, come in sentenza inappellabile) vuole che *mare* sia maschile: si adopera quindi *il* e non *la*. » Qui, soggetto sarebbero *il* e *la*: cioè due soggetti in due articoli: perchè non vorrei che voi, come tanti fanno, vi dicervellaste a trovar de' *sottintesi* dove niente si sottintende.

Al contrario si dileguerannо affatto certe antinomie, certe contraddizioni apparenti, se penserete che è tutta nostra, tutta artificiale (certamente per un utile, che ne vogliamo ricavare) la distinzione di analisi logica e di analisi grammaticale. I vocaboli « *amo* » ed « *il* » e « *la* », davanti alla grammatica, la quale sebbene consideri in generale le parole come segni del pensiero, pure analizzandolo nel discorso, le riguarda, secondo leggi proprie, al tutto isolatamente, e nella loro morta composizione materiale, e non in una trasformazione che possono subire in relazione alle altre fra cui si trovano, appariscono, quel primo un verbo, gli altri due, articoli. Ma l'analisi logica, che considera le parole nella corrispondenza attuale col pensiero (onde propriamente esse acquistano il nome di *vocaboli*), e con tutto il pensiero, per vedere quale sia in esso la loro vera situazione, riconosce che tanto « *amo* » quanto « *il* » o « *la* », sono *soggetti*; perchè appartengono all'*intuizione*, e non all'*affermazione*.

Si definisce ancora il soggetto: « ciò di cui si parla »: ma non è senza equivoco. Per esempio, in questa proposizione: » Pietro è battuto da Paolo »: si parla non solo di Pietro, che è il soggetto veramente dell'*è battuto*, ma si parla pure di Paolo da cui è battuto Pietro: o si parla infine del *battere* stesso — Ovvero si definisce il soggetto: « quello che fa l'azione ». Ma nell'esempio addotto, chi è che fa l'azione di battere, se non Paolo? Eppure non è il soggetto della proposizione. Quindi parmi di dover definire il *soggetto* in questo modo: « Ciò di cui si afferma qualche cosa, e che regge il verbo ». Vien tolta ogni ambiguità: e si specifica inoltre l'atto essenziale del giudizio di cui il soggetto è un termine, con quell'*afferma;* poichè le semplici *parole*, al contrario delle affermazioni, possono essere segni anche di mere idee. Però si dee concedere che, una volta che gli alunni abbiano imparata la vera formula definitrice del soggetto, e compresone il senso, si usino altre formule più spiccie. Così si può dire semplicemente che il soggetto « è ciò di cui si afferma », o « ciò di cui si giudica », o eziandio, se volete, »ciò di cui si parla », o in altro modo simile, perchè la mente del fanciullo supplisce allora o corregge da sè.

L'*attributo* è « la cosa che si afferma intorno al soggetto ». Accadendo assai di spesso che l'attributo sia un aggettivo, molti lo scambiano con esso. Ma l'attributo, o predicato che si voglia dire, può essere

Digitized by Google

al contrario anche un nome, come in questo caso: « quel nero là è una torre ». E può essere qualunque altra parte del discorso, o qualsiasi intreccio di vocaboli, alla guisa stessa del soggetto; col quale conviene appunto nell' indicare un mero oggetto che la mente pensa, e non l' atto in quanto ha vita in sè stesso, ha una vita propria, come esprime invece il verbo; e solo differisce per un diverso riguardo sotto cui piace alla mente di considerarlo nel suo giudizio: la quale può anche, se mi è lecito dire, cangiar visuale e allora l' attributo si trasforma in soggetto, come il soggetto si trasforma in attributo.

Il *verbo* poi è « l'affermazione stessa della convenienza, o no, dell' attributo col soggetto ». Questa definizione, come v' è chiaro, non è unica: considera il verbo sotto un solo de' suoi aspetti; i quali essendo molteplici, ne viene per conseguenza che si danno parecchie altre definizioni di esso verbo. Ma di ciò altrove.

VI.

— *I tre elementi della proposizione.* — Secondo quello che abbiamo spiegato, son tre gli elementi essenziali della proposizione, la quale non è altro che « un *giudizio* espresso con parole »: e cioè: 1. la cosa su cui cade il giudizio, e che si dice soggetto; 2. la cosa che si attribuisce al soggetto, e si dice attributo; 3. l' atto stesso del giudicare, ossia quell' atto singolare dello spirito, onde si giudica, si afferma che al tale soggetto conviene il tale attributo. Questa teoria sembra per sè chiara e irrefragabile. Ma su che mai non s' è disputato al mondo? E quale dottrina non par che si abbuji appunto col discorrerne a lungo? Molti grammatici moderni, e v' entrano pure i nomi più illustri, vollero ridurre a due gli elementi essenziali della proposizione, vale a dire a *soggetto* e *predicato*. (*Kurtius*, Gramm. Gr. P. 2., Schultz, it.) Il soggetto lo definirono a un dipresso come lo abbiamo definito noi: nel predicato poi o compresero solo il verbo, se racchiuda in sè ciò stesso che s' attribuisce al soggetto, come fanno appunto tutti i verbi che noi abbiamo chiamati attributivi, e come sarebbe nel seguente esempio: « il cavallo corre »; ovvero un verbo insieme coll' attributo. « L' attributo di una proposizione, scrive il Schultz, o è un verbo o un' altra parola (?) con un verbo ». — Ma innanzi tutto una tale innovazione nell' antica grammatica parmi contraria direttamente allo scopo dell' *analisi logica*.

Che cosa vuol dire far l'analisi? Vuol dire, com'è noto, scomporre una cosa ne' suoi elementi che si distinguono l' un l'altro, ma che in bel modo cospirano a formarla come un tutto unico. In sè la proposizione, ovvero il giudizio di cui essa è il riverbero, è, come ogni altra cosa che sia in qualche modo, un atto indiviso; e per dirlo subito « è l' affermazione dell'essere come avente in sè vita propria ». Ma la mente, che si pone ad analizzare l'affermazione ossia il giudizio, ritrova tre elementi: due come termini di raffronto, un terzo che va ad armonizzarli insieme. Perchè dunque sopprimere il vocabolo che significa espressamente questo terzo elemento? O non posso io pensar a parte il soggetto e insieme a parte pure l' attributo senza punto congiungerli? Questo anzi non accade ogni volta prima che si pronunzi un giudizio?

M' imagino che cosa potranno rispondere: il predicato, finchè è disgiunto dal verbo, sarà un *predicabile*, ma non può essere un *predicato* o, com' altri direbbe in un certo linguaggio filosofico, un predicato in potenza e non in atto; lo fa cotale il verbo. Dunque il predicato richiama già il verbo, lo inchiude come in sè stesso. — Ma oltre che si darebbe luogo a ripigliare che, ammesso pure che il predicato richiami col suo concetto il verbo, l' analisi ha per ufficio appunto di distinguere le cose che sono distinte benchè poniamo correlative fra loro, si potrebbero fare queste due osservazioni. In primo luogo, se il predicato è reso vivo, per così dire, dal verbo, lo è pure il soggetto: e perchè si trasporta dunque tutta la virtù del verbo nel predicato solo? In secondo luogo, stà bene che il predicabile per il verbo diventi predicato, ma infine il predicato poi non è la predicazione, la quale pur entra nel giudizio; ciò che si afferma non è l' affermazione o, che è lo stesso, il predicato in somma non è il verbo, che è quello soltanto ch' io voglio mi si conceda.

Il predicato anzi e il verbo non solo son due cose o non una, ma due cose di natura affatto diversa. E se tengonsi distinti il soggetto e il predicato, perchè diversi di *modo* — e questo anche in maniera accidentale, dipendendo dall' atto libero della mente che contempla l' uno con uno sguardo diverso dall' altro, onde può eziandio avvicendar le loro sorti — quanto più dee serbarsi distinto dal predicato il verbo che divaria da esso, come pure dal soggetto, d' *essenza*? Il soggetto e l' attributo non differiscono sostanzialmente fra loro, perchè rimangono sempre amendue elementi *oggettivi;* da loro divaria al contrario d' essenza il verbo, perchè è un atto tutto *soggettivo* dello spirito, e che, a differenza dell' oggetto

Digitized by Google

che dipende egli stesso dalla mente per esistere, ha per effetto di produrre un' altro atto con vita propria e indipendente. Via, quando io dico per esempio: « il mondo è bello »: *il mondo* è il soggetto, e l' attributo qual' è? La bellezza, di cui partecipa il mondo, come esprime qui il vocabolo *bello*. E l' *è* che cosa è mai, se non la predicazione, il verbo distinto dal predicato e che pur forma la sua unione col soggetto? E così è a dire d' ogni verbo che non abbia distinto da sè l' attributo, ma che è una forma abbreviata di parlare che abbraccia il verbo *è* e l' *attributo* insieme. Come volete lasciar fuori il *nesso* fra soggetto e *predicato?* Perchè, se per predicato intendeste il verbo, volete allora ommettere *ciò che si predica* del soggetto? Non c' è uscita alcuna: se non voleste spiegare che nella parola predicato abbracciate sì ciò che si predica, come la stessa predicazione; il che per l'*analisi* almeno è troppo da vero: voi non fate assistere il fanciullo al nascere stesso della proposizione, non gli date il concetto del giudizio, gli frate il verbo. Solo gli offrite due termini morti, che non si sa perchè si distinguano da due mere idee, o da due oggetti qualunque senza connubio fra loro; e gli fate scomparire insieme col vocabolo quell' atto vivo, che sparge la vita nei termini, e che move dalla parte più riposta dello spirito umano, e forma la sua più grande energia e dov'è altamente impressa l'orma divina del Creatore. Perchè si vuol nascondere questa virtù maravigliosa?

Ben altra faccenda sarebbe se nella proposizione si mettesse da una parte tanto il soggetto quanto l' attributo, come atti puramente *contemplati* e che hanno natura *oggettiva*, e dall' altra solo il *verbo*, che indica *affermazione* ed esprime la *vita* dell'oggetto. — Infine il giudizio nella sua essenza generica si può formulare così: « l' essere a questo o a quel modo — è »: nella prima parte si contiene il soggetto possibile e il predicabile astratti, nell' *è* il verbo. Quelli potendosi amendue abbracciare colla parola *nome*, secondo la definizione stessa di questo, si avrebbero allora due elementi nella proposizione: *nome*, e *verbo;* e di ciò appunto si ritrova una traccia in tutti i grandi filosofi. Ma la divisione di nome e verbo, in cui il nome comprende sì il soggetto che il predicato, non ha a che far nulla colla divisione di soggetto e predicato, che riesce esclusiva, che non fa menzione a parte del verbo che è l' anima del giudizio.

Si riconosca in somma che due sono gli atti distinti dello spirito intelligente dell' uomo il *vedere* e l' *affermare*. Qui è veramente la base di tutta quanta la filosofia: in ciò dunque si ricerchi la spiegazione del linguaggio, la scienza intera della grammatica. Nel *vedere* lo spirito *riceve:* è la luce che viene a lui, certo perchè qualcuno ce ne irradia il fulgore. Nell' *affermare* all' incontro lo spirito dà, produce, crea: ricambia generosamente la vita che ha ricevuto. Non si dee abolire il vedere: non si dee negare la luce, quella verità che, come dice il Poeta, tanto ci sublima (Par. 22); ma non si dee sopprimere nemmeno il verbo. Il verbo che, come s' è indicato, fa specchio l' anima della Divinità. Poichè Dio *affermando* il mondo, gli dona l' essere in sè, lo crea: il mondo non è più *idea* solo nella mente divina, è atto in sè, diviene un reale. Così noi affermandoci, esistiamo a noi stessi: affermando il mondo lo facciamo rivivere a noi: riproduciamo per conto nostro il miracolo della creazione. Non si sopprima il verbo che è la parola per eccellenza (*verbum*). Infatti nel *vedere* essendo lo spirito passivo, ci rimarrebbe silenzioso, immerso come in un grave ozio. È il verbo che prorompendo dalle più profonde viscere dello spirito scuote tutte le fibre dell' uomo, ridesta tutta la sua attività fino a dar moto efficace all' organo vocale. Qualunque sia stata, la prima parola che suonò sul labbro dell' uomo fu certo un verbo, fu l' espressione di un giudizio. Il bambino parla, quando giudica distintamente nel suo pensiero: ogni sua parola, ogni suo accento, se anche nella forma paia un nome, e men che nome, corrisponde a un verbo.

Noi pure se, giunti a un alto grado di riflessione e di astrazione, possiamo appuntare il pensiero nell' idea sola e significarla col nome, non possiamo metterci in comunicazione cogli altri uomini che per mezzo del verbo: e già dal seno stesso dell' idea scoppia il giudizio, e nasce il verbo appiè del nome. Il verbo compie l' anima umana: il verbo è il principio della fede, la quale altro non è che un atto d' affermazione, un assenso: il verbo è la prima radice del volere, è la culla dell' amore. La forza del verbo dà la misura del carattere, determina il dominio di noi stessi, è la fonte della grandezza morale. — Si spieghi dunque la proposizione come si vuole, ma non si abolisca, non si nasconda il verbo.

VII.

— Il *Gerundio*, il *Partecipio*, l' *Infinito* col *per* dinanzi, danno proposizioni soltanto *implicite:* come fa alle volte anche l'*Aggettivo*. — Molti nel fare l' analisi logica si trovano in un grande imbarazzo quando

Digitized by Google

s' avvengono o a un gerundio, o a un participio, o a un infinito col *per* dinanzi o altre somiglianti particelle: non sanno se debbano dire che vi è o che non vi è una proposizione. Voi non vi dipartite dalla regola che v' ho data: dovete chiedere a voi stesso: c' è il verbo di modo finito? No; dunque non c' è la proposizione. State lì irremovibile. (Intendete bene che altra cosa è quando nella proposizione così detta *ellittica* non venga espresso il verbo: esso allora si sottintende apertamente, o sempre nella sua forma propria, che è la determinativa). Per chiarirvi questo punto, prenderò alcuni esempi dal tratto di Manzoni sulla descrizione di Lecco, che v' ho recato di sopra nel II° esercizio. Dopo quelle prime parole: « quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi », trovate le seguenti espressioni « a seconda dello *sporgere* e del *rientrare* di quelli; » e più giù dove, parlando del lago, dice che « par che segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia » l'Autore soggiunge: « *per ripigliar* poi nome di lago dove le rive, *allontanandosi* di nuovo, lascian l' acqua *distendersi* e *rallentarsi* in nuovi golfi e in nuovi seni. » Or quelle forme di dire « a seconda dello sporgere e del rientrare », e l'altra « per ripigliare », e poi « l' allontanandosi » e in fine il « distendersi » e il « rallentarsi » non costituiscono punto delle vere proposizioni.

Ma voi tentennate del capo. Parmi che vogliate soggiungere: io potrei modificar queste forme, senza alterare, per quel ch' io veggo, il pensiero, nei modi seguenti: 1° « secondo che quelli *sporgono* o *rientrano* »; 2° « e *ripiglia* poi ecc. »; 3° le rive che (o, poichè) s' *allontanano* di nuovo »; 4° « lasciano che l' acqua *si distenda* e *si rallenti* ecc. ». Or dunque; perchè si è sostituita la forma di verbi definiti sarebbero sorte altrettante proposizioni, e se invece si voglia mantenere l'altro modo, le proposizioni non ci sono più? — Amico mio, che cosa è la proposizione? Ve ne ricorda bene? « È un giudizio della mente *espresso con parole.* » Badate dunque: che sieno passati de' giudizi nella mente dell' illustre scrittore che dettò quelle prime frasi, e che passino pur nella mente di chi le va rilevando colla lettura, io non istò a negarvelo: de' giudizi ne passano a iosa, se m' è lecito dirlo, nella mente umana anche per una sola parola, come vedrete, per un accento e spesso per il menomo atto qualunque. Ma la proposizione (poichè di questa ora discorriamo) è un giudizio *espresso* adeguatamente con vocaboli: e perchè sia espresso così, si richiedo appunto il verbo: le altre maniere di dire lo lasciano nell' ombra, nel mentre non hanno la *forma* di proposizione secondo l' indole della nostra lingua, e non sono vere proposizioni.

Non vi maravigliate so vedete ch' io prendo la *forma* esteriore, materiale, del linguaggio a tutto rigore. Il linguaggio, secondo lo scopo per cui si adopera, si collega col pensiero come segno colla cosa segnata. La parola, disse un arguto ingegno, il Mantegazza, è come l' astuccio dell' idea: non vuole che il pensiero vada nè più in qua nè più in là. A più buona ragione io credo che si deva intendere di quella forma di dire, che riguarda il giudizio. A voi pare che cangiandosi un po' la forma del discorso, non si alteri lo stesso pensiero. Ma com' è possibile, se sono riverbero e misura l' uno dell' altro? Non si altererà il pensiero nella sua sostanza, se nemmeno il discorso ha mutato forma sostanzialmente; ma a una modificazione di questa, convien che risponda un cangiamento di esso o nel modo del suo essere, o in qualche sua relazione, o almeno in quell' ordine, in quel corso, in quel rilievo che egli pur tiene in mezzo a tanti altri pensieri fra cui si muove. Credetemi pertanto che per far spiccare un pensiero, così che si presenti alla riflessione distintamente un giudizio, vi bisogna una forma determinatissima. E quindi ci vuole il verbo di modo definito, ossia determinato: che così appunto si dice perchè esprime l' atto che si fa in tutta la determinatezza di modo, di tempo, di numero e di subiettività — in tutta la pienezza in somma e il moto della vita.

Il gerundio, il participio, l' infinito nelle varie sue forme, non si dicono verbi, o non lo sono: tengono qualcosa di lui, perchè indicano azione, esprimono anche il tempo e forse il numero; ma non esprimono tutte le determinazioni ultime, tutta intera la subiettività, e specialmente quel palpito di vita, onde l' atto si erige e stà per suo proprio vigore. Certo nella vostra mente sono passati de' giudizi, ma non li esprimete come che si fauno, ma come *fatti*: per voi stesso, nell' atto che pronunciate quelle frasi, son già fatti e non si fanno: la frase a quel modo li trasporta alla pura *contemplazione*, li rende *oggetti*, meri atti *visibili*: non sentono immediatamente la forza dell' affermazione, non appartengono più al verbo, ma al nome.

Il cangiamento v' era parso così minimo da non doversene tener conto: sarà quasi impercettibile alle volte la linea di separazione tra il nome e il verbo,

Digitized by Google

ma c' è. Badate che il *vedere* e l' *affermare* sono egualmente atti dello spirito che s' intrecciano insieme, s' uniscono, e in certo modo si rifondono nella sua unità. E già una proposizione, un sillogismo, un discorso intero, per quanto complesso, apparisce come un atto semplice allo spirito, che simultaneamente lo abbraccia: e poichè tutto riveste la forma dell' atto, che signoreggia, tutte le parti delle proposizioni si tingono del colore del verbo: tutte si fanno vive. — Vorrei che, meditandovi, approfondiste questo pensiero da cui solo potete aquistare un giusto concetto dell' organismo del discorso. — Ma l' *analisi*, col suo coltello anatomico, discerne le parti, che sono il *fonte* stesso della vita, da quelle, che solo ne *partecipano:* discerne i *verbi* dalle altre parti della proposizione, che più o meno dipendono da lui.

Il gerundio, il participio, l' infinito in certe sue forme speciali, vi si deve concedere che ritengono, più che un nome, e ancor più che un semplice aggettivo, o un mero complemento, della vita del verbo: ma non giungono ad esser verbi. Quando voi sostituite altre forme, come innanzi ho veduto fare, avete il verbo, e quindi la proposizione. Avvertite bene che fra gli stessi verbi vi ha i più o meno efficaci, secondo che più spicca l' *affermazione*. Il verbo *indicativo* è il più efficace, segna a dito la vita dell' oggetto; il suo atto si regge da sè. Invece il *soggiuntivo* e il *condizionale*, come si manifesta da' vocaboli, dipendono dall' indicativo: il loro atto vivo è mestieri che s' appoggi all' atto vivo di quello, se non supplisca l' indicativo una qualche forma particolare, che è però sempre sospensiva, e accenna a qualche occulto sostegno. Notate ora che il gerundio, il participio, e l' infinito non li potete rivolgere a verbi che al modo soggiuntivo, o coll' aggiunta di qualche termine che li manifesta in ogni caso condizionali: non avrete una proposizione semplice, assoluta, indipendente. A tanto non potete alzar l' espressione, senza alterare troppo sensibimente la stessa natura del pensiero.

Voi dunque tenete saldo nella regola che abbiamo spiegata: « tante sono le proposizioni, quanti i verbi di modo determinato. » —

Ma so quanto i fanciulli sono curiosi, incontentabili: vogliono veder tutto: e d' altro lato bisogna procedere con loro per le piane e gradatamente, e di più con bel garbo. Sembra impossibile ad essi che in certi costrutti dove c' entra o il participio, o il gerundio e così via, non vi abbia una proposizione. Voi stesso insegnando a loro di risalire dalla parola al pensiero, e dalla varietà di quella alla varietà di questo, li avete addestrati a una grande finezza, li avete ammaliziati. Essi suppliscono, integrano e anche, se volete, non rare volte inventano. Crederei quindi opportuno che a un certo stadio, a mio parere nella 3.ª elementare, insegnaste loro intorno ai gerundi, ai participi e a certi infiniti, come non sono proposizioni vere, ma si possono dire proposizioni *implicite*. Si dicono proposizioni *implicite*, perchè si può trarre da esse, con una qualche modificazione, una proposizione nella sua forma vera, cioè col verbo al modo finito. E ne darete l'esempio, siccome già avete fatto per costituirvi mio oppositore; onde non è necessario che vi istruisca su questo punto. — Ma soggiungete poi chiaro ai vostri alunni che non credano che l' una forma o l'altra sia al tutto indifferente nel discorso, e quel che più importa ancora, che il pensiero ne' vari suoi aspetti rimanga affatto affatto lo stesso. Se già non si voglia torre ogni virtù più saliente e più delicata alla parola, e ai diversi costrutti del pensiero. Quando uno scrittore, degno del suo nome, vuol far appuntare la mente nel verbo principale, e nel pensiero corrispondente, usa spesso senza avvertirlo ma per un fino istinto dell'arte, gerundi e participi, onde i pensieri accessori, nel mentre gli danno corpo, non sieno d' impaccio, ma quasi posti in penombra concorrano a fargli acquistar maggior rilievo. E quanto a questo vi assicuro che troverete abilissimo il Manzoni, Egli che è così gran maestro di stile.

Per faro distinguer bene il verbo dal participio e dal gerundio, potrete valervi della seguente definizione del verbo, che io anche vi presento, perchè sembrami che sia una delle più accessibili alla mente dei fanciulli. Dopo che avrete definito il nome (qui non fo che accennare, perchè ne parlerò in diffuso nell' analisi grammaticale) « quella parola che segna l'*oggetto* » sviluppando poi la definizione implicita, secondo il vero metodo; in quanto che il nome segna « l'oggetto si reale che ideale » (donde i nomi propri o i nomi comuni): « sia poi l' oggetto reale, o materiale o spirituale ecc. e l' oggetto *ideale* sia comune di specie ovvero di genere, o sia astratto »: proseguirete: « il verbo è la parola che segna o l' atto d' *esistere* dell' oggetto, o il *modo* d' essere, o l' *operare*, o il *patire* (che è una larga classificazione de' verbi) in un determinato modo, tempo, numero e persona o subietto ». Quest' ultime indicazioni servono specialmente a rimarcar la *differenza* del verbo dal participio e dal gerundio (*).

(*) Credo in tutto questo d' attenermi alla tradizione più preziosa della filosofia. S. Tomaso distinse assai bene l' idea dal giudizio, e

Digitized by Google

Qui vi aggiungerò che anche gli aggettivi contengono talora implicitamente delle proposizioni. Ed è quando non aderiscono così al nome sostantivo che compongano essenzialmente con esso o il soggetto o l'attributo della proposizione; e nemmeno gli sono appiccicati in una maniera affatto immediata; ma se ne distaccano, erigendosi in certo qual senso su di sè stessi. Mi spiegherò con degli esempi. Se io dicessi: » L'uomo *saggio* è in pari tempo *umile* è un essere degno del più grande rispetto »; e ancora: « L'uomo *laborioso* è anche per ordinario un individuo molto *morale* »: qui avremmo cinque aggettivi, cioè saggio, umile, degno, laborioso e morale, che nella proposizione talmente compenetrano i loro nomi, che formano con essi una cosa sola; quale il soggetto, e quale l'attributo. Dov'è infatti il soggetto della prima proposi-

così la parte nominale del verbo. » Alle cognizione d'una cosa, scriv'egli, uopo è che concorrano due atti della mente: l'*apprensione*; e il *giudizio* (o l'affermazione) intorno alla cosa appresa » (De Verit. X, 8). E ritrasse una tale dottrina da Aristotele, il quale pure distingueva l'*intelligenza*, che è *apprensione* del semplice: il *giudizio*, che è unione o, come anche s'esprimeva, *composizione* ovvero divisione, d'una cosa con un'altra *affermando* ovvero negando: e infine il *raziocinio*, che è un discorrere delle menti da un pensiero ad un'altro ma per un terzo che serve di mezzo. — Platone dal suo canto insegnò nel Parmenide che l'*uno*, ossia l'ente, e l'*essenza* (corrispondono al nostro subietto o predicato; ossia all'ente, e al modo d'essere che ne determina la natura) si possono considerare o disgiunti, fuori del giudizio, o uniti, come sono appunto nel giudizio: il quale perciò è stato uno, come ogni cosa che è, ma triplice nel suo stesso organismo. — Venendo più in giù, il celebre Cardinale Gaetano giunse a definire il nome e il verbo così argutamente: » Coi nomi le cose vengono significate come *concepite* (et conceptae), coi verbi poi in quanto *si fanno* (ut exercitae) » (In S. S. Th. p. 1.a 1.ae q. 2. a. 3) — S. Tomaso d'Aquino, di nuovo, s'accorse che l'intelletto » produce il proprio oggetto » per mezzo del verbo (formatio sui obiecti) — Già non si deve intendere d'una produzione assoluta, d'una creazione in tutte le forze della parola; ma d'una produzione subordinata e posta condizioni, e che simula soltanto una creazione davanti alla nostra intelligenza. Invece la filosofia germanica trascorse ad ammettere in noi una vera virtù creatrice. Ma come può esser mai, se noi stessi siamo creati colle nostre facoltà e coi nostri atti dall'unico creatore? Se da un lato la luce dell'idea che ci rende intelligenti e capaci di giudicare ci vien data, o dall'altro i vari sentimenti che offrono la *materia* dei nostri giudizi, o danno almeno il primo impulso, avvengono in noi senza il nostro volere, anzi a nostro stesso insaputo? Credo che la giusta espressione della natura dei nostri giudizi o della portata del nostro verbo sia questa: noi ripetiamo la creazione divina e riproduciamo il mondo relativamente a noi stessi.

La grammatica di Porto Reale distinguo accuratamente il *concepire* che « è uno sguardo del nostro spirito sulle cose » dal *giudicare*, che è « *affermare* che una cosa che noi concepiamo è tale, o no: come, dopo aver concepito che cosa è la *terra*, e che cosa è la *rotondità*, *affermo* della *terra* che è rotonda »; e amendue distinguo dal *ragionare* che è « valersi di due giudizi per farne un terzo (P. 2, chap. 1.).

Però sembrami che i grandi pensatori di Porto Reale non abbiano colto con tutta chiarezza il carattere *obiettivo* dell'idea: o già il vocabolo *concepire* par che esprima una produzione come di nostro, mentre l'idea è splendore d'una natura affatto superiore: e così del pari, marcarono bensì distintamente la nota del verbo che sta nell'*affermazione* (Gramm. P. 2. Ch. XIII), ma non designarono ugualmente il suo effetto maraviglioso che è di trasformare l'atto dell'oggetto ponendolo in sè stesso o dandogli una vita propria. Ma tuttavia nel *Supplemento* che fece alla stessa Grammatica il Frommont, raccogliendo, come egli dichiara, le migliori dottrine dei più illustri grammatici, si ritrova questo passo degno di tutta l'attenzione per il tempo in cui fu scritto: « I nomi possono significare delle azioni alla guisa stessa dei verbi, ma sempre solo come concepite dal mio spirito o come oggetto del mio spirito o come oggetto del mio pensiero, mentre che i verbi significano l'affermazione dell'azione, cioè l'*azione* *come prodotta* » (Supplément, Chap. XIII et XIV). — Il Rosmini in alcuni rapidi tocchi qui e là delle sue Opere illustrò questa dottrina da par suo. Mi sembra di poter così riassumerne il risultato, alla più compiuta nozione del nome e del verbo. » I nomi segnano gli atti in quanto son *visibili* alla mente. » Ma la mente come li vede? La vede farsi. L'idea è passaggio al giudizio. « E appunto i verbi segnano gli atti in quanto *si fanno* » (Raccolgo i luoghi principali dove sviluppa questa dottrina = Log. n. 321 e segg.; Teosof. n. 293 e segg.; Psicol. n. 1485 e segg.) Avrò più cose da dire su quel *farsi* che parrebbe avere una grande analogia col *diventare* della scuola tedesca. Qui mi basta di osservare che ogni atto creato non identificandosi mai coll'essere, ha bisogno ad ogni istante di ricever l'essere: *si fa* di continuo: tuttavia ogni atto che è, è in uno *stato*, il quale ha *durata*, non è fuggitivo, senza durata: niente diviene, sotto questo aspetto, ma tutto è sempre o in uno stato o in un altro: e l'ente assume nuovi stati istantaneamente: e il moto non è che il rapporto che fa lo spirito fra gli stati diversi che l'ente assume. Ma però è vero che noi non possiamo immaginarci la vita che nel moto. così concepiamo ogni operosità, ogni sentimento vivo. Quando dunque si dice « gli atti che *si fanno* » s'intenda gli atti in quanto hanno *vita* propria, indipendente; che è il contrario dell'*oggetto* meramente pensato il quale non esiste se non dinanzi al pensiero. Mi sia lecito infine di ricordare a questo proposito le sublimi parole di S. Giovanni. Dopo d'aver detto che « in principio era il Verbo, e il Verbo era appo Dio, e il Verbo era Dio » (indicando come Dio intelligenza infinita afforma sè stesso con atto infinito — e l'obbiettivarsi dell'*Idea* — in cui è la vita in perfetta corrispondenza coll'Intelligente, perchè il suo atto è perfettissimo), ei soggiunge: « Tutte le cose per il Verbo furono *fatte* — e senz'esso niente fu fatto. — Nel Verbo era la *vita*: e la vita era la *luce*, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo » — Nei bruti c'è bensì l'occhio sensibile aperto alla luce materiale, ma non v'è l'occhio dell'intelligenza che s'apre alla luce spirituale dell'idea. Il fantasma è materiale anch'esso, aderisce alle fibre alla cui scossa si suscita: i moti de' bruti, maravigliosi invero, son *determinati* dalla combinazione dei sentimenti interni secondo il loro *proprio organismo* speciale in rapporto colle sensazioni esterne onde s'inizieno. Ma non hanno l'*idea*, che è cosa divina: non son capaci di *giudizio*, nè di *raziocinio*: non c'è quindi per loro la parola (non dico il suono): non c'è la vera parola esteriore, perchè manca il verbo interiore che la ispira e la informa: difettano quindi di astrazione, e di riflessione: non può sorgere in essi nè la coscienza, nè la libertà, e non ci dà per loro alcun progresso.

Digitized by Google

zione? Nelle parole « l' uomo *saggio* e in pari tempo *umile* ». E qual è l'attributo? « Un essere *degno* ecc.» Se levaste gli aggettivi saggio e umile, sia tutti e due, o anche un solo non avete più il soggetto: e se levaste l'aggettivo « degno ecc. », non avete più l'attributo; nell' un caso e nell' altro vi sfugge la stessa proposizione: poich' essa ha tre elementi essenziali, soggetto, verbo, attributo; o quest' ultimo apparisca distinto, quando ricorre la voce predicativa « *è* », o si racchiuda nel verbo. Egualmente, se nella seconda proposizione toglieste l' aggettivo « laborioso » al nome uomo. vi scomparirebbe affatto il soggetto: e se toglieste l' altro aggettivo « morale » che accompagna il nome *individuo*, si dileguerebbe l' attributo. Quando dunque gli aggettivi sono parti integranti, come si dice, del soggetto o dell' attributo, non v' ha che una sola proposizione a tutto rigore, non può in essi implicarsi un' altra proposizione diversa.

Di nuovo, se io vi dicessi: « Il vostro *buon* fratellino è venuto da me stamane;» ovvero: « Il vostro, *buon* fratellino è caro a tutti »: l' aggettivo « buono » a amendue i casi, sebbene non estraneo, e nel secondo meno ancor che nel primo, non è così unito al nome da formar con esso il soggetto essenziale del verbo: non del verbo *è venuto*, com' è chiaro, non avendo la bontà a che far niente coll' azione del venire: e nè anche della predicazione *è caro*, potendolo esser per tanti altri riguardi, e non solo per la sua qualità di buono: l' aggettivo dunque non esce dalla sfera de' complementi ordinarii: de' quali parlandovi più innanzi, dimostro che per questo che non sono essenziali al soggetto o al predicato, nè con loro si possono rifondere, *implicano* anch' essi un *giudizio* a parte: ma non oso dire che implicano una proposizione, perchè non la richiamano come in una sua forma rudimentale: l' *espressione* del giudizio, che ha avuto luogo nella mente, è così poco viva, che l' attenzione non è costretta a formarlesi un poco davanti.

Ma al contrario vi ha degli aggettivi (e di questi si parla qui appunto) che si distaccano come dal nome, prendono un grande rilievo nel discorso, acquistando una certa quale autonomia. Così avverrebbe in questi esempi: « Dio *eterno* crea le cose *temporali* » — « Socrate, *grande benefattore della sua patria*, fu messo a morte per volere degli stessi suoi concittadini. » Gli aggettivi *eterno* e *temporali*, come l' altra frase « gran benefattore della patria », che s' aggiunge al nome « Socrate », io affermo che implicano essi stessi una proposizione, come a dire incidente. Già un buon lettore vi farebbe sentire una forza speciale: e soggiungerei quasi che arieggiano una proposizione ellitica.

Difatti, se altri ripetendo quei brevi discorsi, in luogo di dire: « Dio eterno crea le cose temporali », dicesse: « Dio, che è eterno, crea le cose, che sono temporali »: e nell' altro esempio trasformasso per tal modo la proposizione: « Socrate, il quale fu grande benefattore della sua patria, venne messo a morte da' suoi stessi concittadini »: credo che nessuno troverebbe che ridire. Non già che non vi corra un qualche divario dall' un modo all' altro, ma è lieve, non è una mutazione sostanziale: e guai se nei discorsi che facciamo fra noi si procedesse con aria di pedanteria. Il divario, che si può notare, è che nel primo modo il pensiero si muove più rapido, insieme naturalmente colla frase stessa: e che il contrasto che vi si rinviene fra i vari pensieri spicca meglio, quanto appunto più si raccostano fra loro anche materialmente de' termini opposti. — Che poi de' meri aggettivi, o altre forme semplicissime, si possano tradurre in intere proposizioni, qual meraviglia? Non abbiamo veduto che alle volte un' intera proposizione va a formar parte del soggetto d' un' altra, sia in un modo essenziale, come nell' esempio: « Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno.., vien a restringersi ecc. »; o sia in modo solo complementare, come se si dicesse: « Dio, che è bontà infinita, volentieri perdona »? Che avviene egli in questi casi? Notatelo: avviene che alcuni costrutti di parole sono, sotto un aspetto, vere proposizioni, perchè vi ha tutti i termini necessari: ma poi sotto un altro, ovvero in un altro momento, se così vuolsi dire, del discorso, e quindi anche del pensiero, non lo sono più. Poichè la proposizione stessa, tal quale, è passata ad esser mero *oggetto;* venendo presa infatti essa medesima o come soggetto, o come parte del soggetto. Dunque è entrata nella sfera nominale; non escluso il verbo stesso, il quale propriamente non ha più virtù di verbo. La mente tutto può formar oggetto di sua contemplazione, persino l'affermazione del verbo, e quindi anche un' intera proposizione. Il che non vi parrà difficile a comprendere se ripenserete a quello che si è toccato di sopra, che cioè son due gli atti dello spirito, il vedere e l'affermare: i quali s' intrecciano insieme e, soggiungerò qui, alternano le loro sorti. Negli aggettivi « eterno » e « temporali », come nella frase « gran benefattore della patria » s' implica un giudizio: ma pure, il giudizio stesso non venne espresso di fuori adeguatamente nel linguaggio: vuol dire che al mo-

Digitized by Google

mento della sua manifestazione la mente lo avea già trasformato in oggetto di sua contemplazione: o come tale apparve piuttosto nella parola, che come termine di affermazione. Propriamente non si dà proposizione vera: ma però si vede come un' orma di lei; così che si possa dire, come s' è spiegato, che vi ha una proposizione implicita.

VIII.

— *Giudizi impliciti* — Vi ha altri vocaboli semplici, o forme di dire, in cui sebbene non apparisca alcuna traccia o indizio di proposizione, come negli altri modi sopra descritti, pure vi è implicato, vi è supposto, un giudizio. Anche cotali giudizi bisogna sorprendere per formarsi una giusta nozione del pensiero e delle sue varie espressioni. Ne accennerò le specie principali.

1. *Il nome proprio.* Chi direbbe che la mente è richiamata a intrattenervisi davanti e a scoprirvi un giudizio? Eppure il giudizio vi si nasconde. Di fatti il nome proprio segna un reale dalla sua stessa realtà onde sussiste e s' individua, essendo in sè indiviso, e dalle altre cose contradistinto. Dunque egli suppone un giudizio sulla sussistenza dell'ente, qualunque sia. — Gli aggettivi indicativi questo, codesto, quello tengono le veci di un nome proprio o individuale: p. es. « questo cavallo » — « quell'uomo » o simili, realizzano l' idea, le danno un subietto particolare: e quindi racchiudono anch'essi il giudizio della sussistenza. Cessa per questo il nome proprio d'esser puro nome? Non già: perchè il giudizio è già passato alla forma d' *oggetto* nella mente di chi parla, e come tale anche si presenta: il giudizio vi è solo implicito.

2. *Il nome comune.* — Sia la parola *uomo*. Quanti giudizi vi si racchiudono! L'uomo è « un essere sensitivo, intelligente e che opera secondo le leggi del senso animale e dell' intelligenza ». Quante idee non abbraccia dunque l' idea di uomo! ognuna delle quali ne abbraccia molte altre: e già si possono scrivere de' volumi a svolgerne anche una parte. In somma abbiasi innanzi questa regola: ogni idea complessa (e lo son tutte fuorchè l' idea semplicissima dell'essere) s' è formata per mezzo di tanti giudizi quante sono le sue complessità. Ma torna qui pure in acconcio l'avvertenza, che tali giudizi non si presentano nell' atto di farsi ma come fatti, e come di già oggetti della visione. Non vi ha *affermazione* alcuna, non vi ha verbo, e quindi non vi ha una vera espressione di giudizio: rimangono meri nomi, in cui però la riflessione scopre sovente gran tesoro di giudizi.

3. *Il verbo.* Il verbo indica non solo l' *azione*, ma il *modo*, il *tempo*, il *subietto* determinato di essa: tutte queste determinazioni importano altrettanti giudizi abbreviati come in uno principale, e che anche vengono racchiusi in una sola espressione. Inoltre è da osservare quanto al verbo, che v' hanno tre gradi di predicazione intorno agli oggetti. Si può predicar di essi: 1. l'esistenza; 2. il modo d' essere; 3. l'agire (o il patire): e quando fo la predicazione di 2° grado è supposta già quella del 1°; e se emetto quella del 3° grado, si presuppone tanto quella del 2°, quanto l' altra del 1°. Dico ad esempio: « Pietro *ama* Paolo »: si suppone l' altro giudizio: « Pietro è dotato della facoltà d'amare », e l' altro ancora: « Pietro esiste ». Non si può amare, se non se ne ha facoltà, e se pure non si esiste. Il predicato d' azione suppone dunque ossia implica due giudizi: come quello sul *modo* d' essere, o sulla facoltà, involge anch'esso un giudizio sull' atto medesimo di essere. Se altri dicesse: « il mondo è bello » nel mentre ei predica la bellezza del mondo, ammette già che il mondo esiste — Ma vi ha forse qui due proposizioni in luogo di una? Non già: quale predicazione faccio? Che « il mondo è bello »: ecco l' unica mia affermazione, ed ecco l' unico mio giudizio *espresso*. Ma non può negarsi in pari tempo che il giudizio sulla bellezza, che è il giudizio sul modo, non supponga quello sull' esistenza: e questo si chiama giudizio implicito.

Solo la predicazione sull' esistenza di una cosa, riesce semplice: o si faccia col verbo essere, o esistere, o sussistere. Perocchè l' esistenza è l' atto primo che si può pensare d' una cosa e non ne presuppone altri. Nondimeno anche in questi verbi si possono trovare de' giudizi impliciti per altri riguardi, cioè per il modo, per il tempo, per il subietto che essi designano determinatamente insieme coll'atto d'esistenza. Questo dee intendersi anche, in generale, del verbo essere. Quando per esempio dicessi: « Io sono » — « Tu sei » — « Egli era »: determino nel verbo insieme coll' atto del sussistere il tempo, che è il presente; il modo, che è assoluto, o non condizionato; infine, viene determinata la persona. Solo la predicazione *è*, presa impersonalmente, è puro giudizio: perchè astrae da modo, tempo e subietto. Ed è quella voce, come dimostrai, in cui l' essenza del verbo si contiene; e di cui ogni altro verbo partecipa, e perfino le varie voci dell'essere, e la voce dell' *è* medesimo che abbia un altro uso da quello che si è qui spiegato. Già vi parlai come ogni giudizio può rappresentarsi con una for

Digitized by Google

mula universale, astratta, in questa guisa: « l'essere (il subietto) a questo o a qual modo (il predicato) è (il verbo). Anche quando dico: « Io sono » — « Tu sei » — « Egli è »: tali giudizi ridotti alla espressione più semplice, e che dà il concetto più puro e più vero, suonano così: « L'*Io* (soggetto — di cui non è mio compito qui di spiegarvi la nozione), *essere* (predicato) *è* (verbo). « Tu — essere — è » — « Egli — essere — è » — Poichè l'atto che lo spirito produce coll'*affermazione*, lo produce come un altro atto da sè: ciò succede anche quand'ei afferma se stesso; v'è una vera dualità, l'affermante e l'affermato, il producente e il prodotto: nè può esser altrimenti: chè l'Io quando intende sè stesso, si obbiettiva, cioè si pone come di contro a guisa di oggetto per contemplarsi; e l'affermazione non toglie l'obiettività, ma solo v'aggiunge lo spirito di vita: per lei l'obietto diventa atto in sè, si subiettiva. E giacchè sono su questa, osserverò pure che solo alla voce *è* si appartiene di essere atto unitivo tra il soggetto e il predicato, onde che si fa nascer la vita, come s'è detto assai volte: la voce *è* soltanto, voglio dire, *relativa* come insegnavano gli antichi, i quali distinguevano così gli elementi della proposizione: subietto, predicato, e la copula *è*. Non sono verbi copulativi, nel modo almeno che fa il verbo *è*, i verbi diventare o divenire o farsi, e simili, come alcuni credono. Essi non sono verbi *semplici*, ma attributivi. P. es. quando voi dite: « questo fanciullo diventa bravo »: propriamente, a voler essere esatti, la proposizione si può esplicare così, traendo fuori l'attributo, o una parte almeno, dal verbo: « questo fanciullo *è diventante* bravo »: che, a tradurlo nella sua rigida forma, risponde a ciò: « questo fanciullo (soggetto) diventante bravo (attributo) — *è* » — Si va, lo capisco, in molte sottigliezze, ma non è senza frutto.

4. *Il soggetto e il predicato.* — Come risulta da ciò che si è detto sul nome, il solo soggetto semplice sarebbe l'*essere*, come altresì il solo attributo semplice.

5. I *complementi*. Indicando essi *determinazioni* o del soggetto o del verbo o dell'attributo, sotto la forma di aggettivi o d'avverbi ecc., implicano altrettanti giudizi sul modo d'essere di quelli.

In somma, lo spirito dell'uomo è mirabilmente comprensivo. A differenza della materia, in cui ogni particella che si può imaginare è fuori dell'altra, nè può occupare lo stesso suo spazio, perchè essendo " estensione nell'essenza di lei, v'ha una legge d'impenetrabilità; lo spirito accoglie simultaneamente gran numero di idee, anche se disparatissime fra loro nell'aspetto: e facendole come rientrare l'una nell'altra, le paragona, fa nuovi giudizi, compone lunghi ragionamenti, senza smarrire la sua unità: poichè lo spirito non è punto materia; e non è esteso, nè divisibile.

In uno di questi giudizi: « Costantino donò la pace alla Chiesa » — ovvero: « L'imperatore Napoleone III cedette a Sédan la spada al re Guglielmo: » a voler analizzare le singole parti, quanti giudizi non si esplicherebbero? Nè certo si giungerebbe ad esaurirne il numero. Pure la mente li aduna, con una rapidità prodigiosa, in un oggetto, in un atto unico che ella pensa ed afferma.

Non è necessario che vi dica come ai fanciulli tutte queste cose non è mestieri spiegarle: ma a voi giova averle intese per formarvi, come dissi, un concetto un po' chiaro del pensiero. Credo che tutta l'analisi che vi feci abbia servito a ribadire la regola che v'ho data da principio: « tante sono le proposizioni in un periodo, quanti i verbi di modo finito »: Infatti non vi ha proposizione, nè vero giudizio attuale senza affermazione; l'affermazione poi è espressa nel verbo. Potete aggiungere pei vostri alunni, nella 3ª, e più ancora nella 4ª elementare la spiegazione sulle *proposizioni implicite*, che hanno luogo nei participi, nei gerundi, in certi infiniti, e anche talvolta negli aggettivi: il resto accennatelo soltanto, ma accennatelo però, perchè è acuta, è attiva la mente giovanile: date loro da meditare.

IX.

— *I complementi.* — Vi confesso che mi risento un poco d'una vecchia ruggine contro ai complementi, quale propriamente si vuol provare contro ogni freddo formolario di vocaboli vuoti di senso: poichè infatti a un nudo formolario si riduce il più delle volte nelle scuole la lista dei complementi. Meglio è allora lasciar stare: dopo aver indicati i tre termini essenziali della proposizione si aggiunga così in generale, che ella può avere de' complementi i quali, come suona la parola, la compiono, ossia la determinano vie meglio, le danno sviluppo, adornamento, bellezza; che un suo complemento si dice *oggetto* (obiectum, come posto di contro), che è la cosa, su cui va a ferire direttamente l'azione del verbo — parlandosi naturalmente di un verbo transitivo attivo —; il quale complemento si dice anche diretto: mentre tutti gli altri complementi si dicono indiretti, e servono a determinare in qualsiasi modo o il soggetto, o il verbo, o l'attributo.

Però non si può negare che l'insegnamento dei complementi possa riuscire di qualche utilità, se venga

Digitized by Google

fatto con chiarezza e precisione. Scrivesi a questo proposito in un libro di analisi logica:

« Vi sono molte regole grammaticali che non si possono imparare senza la cognizione de' complementi. *Me, te, se* s' adoperano solo come complemento. *Mi, ti, si, ne, ci, vi* possono esser *complemento* di oggetto, o *complemento* di termine, non mai soggetto e attributo. *Lui, lei, loro, il, lo, la, li, gli, le* (pronomi) si adoperano solo come *complemento. Questo, cotesto, quello, altro* o *altrui*, adoperati come pronomi di persona, non possono mai fare uffizio di soggetto, ma solo di *complemento. Altri* nel senso di *alcuno* può fare ufficio di soggetto e anche di *complemento*. Il pronome *che* riferendosi a persona non si suole usare come *soggetto*, o *complemento* di oggetto: riferendosi ad una cosa può fare qualunque altro ufficio nella proposizione. *Cui* si adopera invece di *che*, il *quale* o la *quale*, i *quali* e le *quali*, però solo nei complementi, non come soggetto. *Che*, pronome relativo, si può usare senza proposizione, solamente quando fa ufficio di *soggetto* o di *complemento* di oggetto.

Supponiamo che un maestro debba correggere i sollecismi delle seguenti frasi: « Voi che la fortuna vi diede grandi ricchezze » — « Il libro, che vi lessi questa proposizione, è bello »: come far comprendere che invece del primo *che* si deve scrivere *ai quali*, o *cui:* invece del secondo *che* fa d' uopo porre *nel quale* o *in cui:* come spiegare che quei due *ci* sono pleonasmi viziosi, senza ricorrere alla teoria dei complementi ?» (Richetti pag. 33.) E pongasi pure che non sia indispensabile la teoria de' complementi per far apprendere i veri costrutti di una lingua a chi non ne ha l'uso; potendo un buon esercizio far aquistare l' abitudine, l' istinto come di qualsiasi linguaggio, e il tatto finissimo del suo più intimo organismo: ma certo è che quella teoria abbrevia il cammino, lo rende più sicuro: oltre che offre delle spiegazioni del linguaggio stesso. Ma sopratutto poi ella giova allo sviluppo della facoltà analitiche del fanciullo e avvezza il pensiero alla profondità. Siate però al sommo temperante in questa parte d' insegnamento: parlate si dei complementi in generale, ma rarissime volte dalle loro specie: basta solamente che i vostri discepoli ne aquistino un' idea chiara.

Molti hanno scritto su questa materia: potrete leggere con frutto l' A. Franchi (Grammatica, P. 2.) e il Zampetti. Ne discorrono a dilungo amendne, unendo vari esempi alla teoria. Permettetemi che vi presenti il risultato sulle varie specie de' complementi di A. Franchi ; solo che scambierò l' ordine, mettendo in primo luogo i complementi stessi, e in secondo la domanda a cui rispondono:

Complemento	*Domanda*
di obietto, o diretto	Che cosa ? Chi
di termine	A chi o a che? Da chi o da che?
di luogo	Dove? Donde ?
di tempo	Quando?
di modo	Come?
di quantità	Quanto ?
di cagione	Perchè ? per qual cagione ?
di fine	Perchè ? per qual fine ?
di mezzo	Con qual mezzo?
di paragone	Come chi ? quanto chi ?
di compagnia	Con chi ? Con che ?
di surrogazione	In luogo di chi o di che ?
di condizione	A qual condizione ?
di opposizione	Malgrado chi o che cosa?
di esclusione	Senza chi o che cosa ?
di eccezione	Eccetto chi o che cosa?
Specificazione dalla qualità	Quale? di che qualità ?
» dal tutto	Quale? di qual tutto ?
» dal luogo	Quale? di qual luogo
» dal tempo	Quale? di qual tempo
» dalla materia	Quale? di qual materia?
» dall' uso o scopo	Quale? per qual uso o scopo?
» dalla proprietà o possesso	Quale? di proprietà di chi o di che?
» dall' agente	Quale? di qual agente?
» dall'obietto	Quale? di qual obietto ?

Dovrete insegnar con ordine i complementi. E mi pare che li potreste dividere in queste categorie, se m'è lecito così dire:

1.ª complemento *oggetto*
2.ª » di specificazione
» di termine
» vocativo
» di agente
3.ª » di tempo
» di luogo
4.ª » di qualità
» di quantità
5.ª » di cagione o di provenienza
» di fine o di ragione
» di mezzo e di strumento
6.ª » di determinazione (in generale)
» di relazione (in generale).

Digitized by Google

Permettete che ve ne faccia una breve spiegazione. Il complemento oggetto costituisce invero a fronte di tutti gli altri complementi una categoria a parte: inoltre importa che sia notato dagli alunni, perchè spesse volte è così connesso colla parte essenziale della proposizione, che questa senz' esso non avrebbe senso: per amendue le ragioni domandava il primo posto. — La seconda categoria si collega colla divisione, che già sapete, de' nomi ne' loro casi: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo. Furono esclusi dai nostri grammatici i casi, perchè, dissero, non vi ha casi ossia cadenze in via ordinaria nei nomi della nostra lingua: ed è vero: alcune, come « uomo — uomini » sono piuttosto un' eccezione. Tuttavia è da riflettere che i casi furono presi, e si potrebbero ancora prendere semplicemente per *variazioni*. E delle variazioni riguardo ai nomi di nostra lingua ce ne ha di molte. Mi passo della variazione de' generi e de' numeri: ma nei nomi personali, vi ha una vera variazione. Si dice « io, di me — tu, di te » ecc. E poi la variazione apparisce se non altro nelle proposizioni: « *di*, *da*: e negli articoli, *il*, *del* » ecc. Ho detto questo, perchè avrei amato che i casi si fossero lasciati: erano come un capo saldo di parecchie regole della grammatica: spiegata bene la loro nomenclatura, non sarebbero più stati come de' geroglifici pei giovani: e la grammatica italiana sarebbe stata anche in questo un vero apparecchio alla grammatica latina e greca in cui i casi sono ammessi da tutti.

Checchè si possa dire, bisogna adattarsi all' uso. Ma almeno nella divisione dei complementi si tenga conto della divisione di questi casi. Ed è ciò ch' io ho procurato di fare: la 2.ª categoria è in servizio di essi. Infatti, chiamandosi *reggente* il nominativo perchè *regge* il verbo (l'espressione caso *retto* in contrapposizione a' casi *obliqui* è tutt' altra faccenda); il genitivo si vede rispondere in generale al complemento di *specificazione;* il dativo al complemento di *termine;* l'accusativo è il complemento *oggetto*, che s'è posto innanzi tutti; vien poi il *vocativo*, così detto dal latino *vocare*, chiamare, e che ha quindi con sè la sua spiegazione; infine si ha l'ablativo che risponde assai spesso, e principalmente, al complemento d' *agente*. Proseguendo nella giustificazione, dirò così, delle categorie, ho messo per terzo quelle di *tempo* e di *luogo*, perchè sono le condizioni indispensabili del mondo sensibile, che è il primo a essere appreso, e perchè i due complementi sono tanto facili a riconoscersi nel discorso. Ho posto per quarta categoria la qualità e quantità, perchè, come dice il Kant dietro Aristotele, non si può pensare nessuna cosa senza un *quale*, che determini la sua natura, e senza un *quanto* che stabilisca la misura in cui ne partecipa. La quinta categoria è delle tre *cause* principali (come le chiamava lo stesso Aristotele), delle cose: 1° causa efficiente, o che produce (a cui ho unito quella d' origine); 2° causa *finale*, il fine per cui si fa una cosa; 3° causa *materiale*, diceva egli, alla quale aggiungeva per 4° la causa *formale:* la causa materiale significava la *materia* di cui si compone una cosa: la *formale*, o la sua forma esteriore o il disegno su cui venne modellata, o anche l' atto interiore, spirituale, che vivifica il sensibile: giacchè era per lui un vocabolo moltisenso. Io ho creduto opportuno sostituire il termine di « *mezzo* », che può dinotare tanto il mezzo materiale quanto lo spirituale *di che* si compone una cosa; e v' ho aggiunto lo *stromento*, col quale essa viene prodotta dalla causa efficiente. Nè occorre poi avvertire che l' *agente*, di cui si è parlato in prima, è identico colla causa effettrice: non s' è fatto qui che riprenderne il concetto per una nuova divisione. Infine, sotto la sesta categoria della *determinazione* e della *relazione* vogliono abbracciare generalmente o le varie modificazioni di una cosa in sè stessa o le sue relazioni con altre: che sono, si può dire, tanto queste che quelle, senza numero; e che vengono definite o da proposizioni diverse, o da congiunzioni, o da speciali forme e costrutti del discorso. — Ma queste considerazioni servono per voi: cogli alunni torno a insistere che vi limitiate assai, e procuriate che intendano bene il senso delle distinzioni che vanno facendo. Io sarei di parere che nella 3ª. elementare non si uscisse dalla distinzione del complemento *oggetto* dagli altri complementi, presi genericamente: non vi allontanate troppo dalla base, cioè a dire dall' essenza della proposizione: dimostrate come dalle viscere di lei, dal pensiero sostanziale, si originano vari accidenti, varie determinazioni: vedete di chiarir bene questo concetto. Nella 4.ª elementare passerete a distinguere i complementi della seconda categoria, per quel vantaggio che, come vi indicai, se ne può trarre: potete anche far notare i complementi di spazio e tempo. Quanto alle altre specie de' complementi, basteranno forse pochi cenni. Non tormentate l' intelligenza de' fanciulli con severchia analisi; non ispegnete il fuoco: non vogliate rendere la mente piuttosto cavillosa e sofistica, che sottile e ragionatrice. Offrite però a loro uno specchietto delle varie specie dei complementi, più che potete, compiuto: datene di grado in grado brevi spiegazioni: poi lasciatelo come alla loro investigazione.

Digitized by Google

Ma evitate il formalismo: ciò otterrete col premettere le domande a cui rispondono i diversi complementi. P. es. chiedete in un qualche discorso che avrete presentato all' uopo: « *di chi* si dice che sia il libro? » Egli vi risponderà, secondo che rileva dal discorso stesso: « di Pietro ». Ecco il complemento di *specificazione*. — « *A chi* fu dato? » — « A Paolo ». Ecco il complemento di *termine*. — « E da chi? » « dal padre di quello », e così via. I vostri alunni attaccheranno un senso preciso al termine speciale del complemento: la loro intelligenza troverà il suo cibo, che è la verità: la vedranno raggiare nei suoi mille aspetti.

X.

— *Classi delle proposizioni*. — Anche qui grande temperanza. Mi sembra che le classi delle proposizioni da spiegarsi distintamente sieno queste: 1° proposizioni *ellitiche*; 2° *semplici* e *complesse*; 3° *composte*; 4° *assolute* e *dipendenti*; 5° *principali* e *accessorie*; 6° *incidenti*; 7° *coordinate*. — Veniamo alla loro spiegazione.

1. Proposizioni *ellitiche*. — *Ellitiche*, di greca origine, vuol dire *mancanti*: e la proposizione è ellitica, quando manca nell' espressione alcuno de' suoi elementi essenziali, sia il soggetto, o il verbo, o l'attributo, ma che però chiaramente vi è sottinteso. Possono mancare anche due elementi, e persino tutti e tre: ma v' ha allora una qualche parola che richiama l' intera proposizione. Vi dò un esempio di quest' ultimo caso. « Hai veduto Pietro? » — « *Sì* ». Il *sì* forma una proposizione ellitica, perchè richiama l' intera proposizione: « io ho veduto Pietro ».

2. Proposizioni *semplici* — e *complesse*. — La proposizione è *semplice*, se non ha alcun *complemento* (contenendo semplicemente i tre suoi elementi essenziali o espressamente, o ellitticamente). — La proposizione è *complessa*, se ha un qualche *complemento*.

3. Proposizioni *composte*. La proposizione così detta *composta* è quella che a prima vista sembra una sola proposizione, perchè non vi ha che un solo verbo (poichè se v' ha più verbi, secondo la regola già stabilita, v' ha più proposizioni apertamente), ma invece si risolve in *più* proposizioni. — Dovete ben far notare questi termini: che la proposizione composta « è quella che si risolve in più proposizioni », ovvero « che contiene più proposizioni »: perchè i casi, onde ciò avviene sono diversi; e la norma indicata riesce opportunissima per tutti. —

La proposizione è composta se ha più soggetti o più attributi. Ma non abbandonate il giusto concetto di soggetto e attributo, quale mi sono studiato di fornirvi nel principio della lezione: poichè talora sembra che sia *composta* una proposizione, che non lo è veramente. P. es. se io dicessi: « l' idrogeno o l'ossigeno formano l' acqua », la proposizione non è composta. Poichè il *soggetto* « è ciò a cui si attribuisce qualche cosa ». Ora a che si attribuisce la formazione dell' acqua? All' idrogene o all' ossigene separati? No, ma all' idrogeno e ossigeno combinati fra loro: sono dunque insieme l' unico soggetto della proposizione. È composto il *soggetto*, ma la proposizione non è composta. Lo stesso deve intendersi dell' attributo. Una proposizione composta dal lato del soggetto sarebbe questa: « A Dio piace la *bontà* e l' *umiltà* del cuore ». Dal lato dell' attributo: « L' uomo onesto è spesso per invidia *vilipeso* e *calunniato* ». Se avrete intesa la definizione del soggetto e dell' attributo, vi avvedrete che sovente è composta la proposizione perchè il *nome* che forma parte del soggetto è accompagnato da più aggettivi uniti fra loro coll' *e* congiunzione o da altre forme di parole, di guisa che si moltiplica il soggetto stesso: ed egualmente avviene dell' attributo. P. es. « La fine di Napoleone I° e di Napoleone III° produce la più profonda impressione ». Questa proposizione è composta dal lato del soggetto, perchè si può risolvere in queste due proposizioni: « La fine di Napoleone produce ecc. » e: « La fine di Napoleone III° produce ecc. » Quelli aggiunti di Napoleone I° e Napoleone III° al nome *fine* hanno moltiplicato il soggetto: cioè si sono formati due soggetti.

La proposizione è composta anche con un solo verbo, se v' abbiano due distinti *oggetti*, trattandosi d'un verbo attivo: e persino se occorrono due distinti avverbi uniti o al verbo o al nome o all' aggettivo in modo da formare ognuno con essi un tutto diverso. Non ve ne dò gli esempi, per non riuscir troppo lungo. Ma per quanto sia grande il numero delle forme sotto le quali la proposizione si moltiplica, non troverete impaccio con dinanzi quella norma che vi ho proposta.

4. Proposizioni *assolute* — e *dipendenti* — Assoluta se *stanno da sè* nella loro costruzione — *Dipendente* se *dipendono* da un' altra proposizione. — La proposizione dipendente quanto alla costruzione materiale può esser principale rispetto all' altra per il concetto.

5. Proposizione *principale* — e *accessoria* — *Principale* che contiene il concetto principale del discorso: *accessoria*, che indica il concetto *accessorio*; serva o *spiegare* lo stesso concetto principale (esplicativa) o determinarlo vie meglio (*determinativa*), o ad aggiungervi bellezza (*esornativa*) ecc.

Digitized by Google

6. Proposizione *incidente* — Quella che cade nel discorso, ovvero che si frappone nelle altre proposizioni, in modo che levata via nè si cangia il concetto nè si altera punto la costruzione stessa materiale delle altre proposizioni.

8. Proposizione *coordinata* — Quella che sussegue un'altra collegandosi con essa coll' *e*, o col *nè*, o con simili congiunzioni: e che ha uno stesso colore, appartiene a un egual ordine, quanto al valor logico. —

Però indicherete altre classi di proposizioni, in quella stessa guisa che v' ho detto doversi fare coi complementi. Vi dò quest' altro prospetto delle classi delle proposizioni.

1. Secondo l' *enunciazione* — (Espresse), Ellitiche, — (Esplicite), Implicite.

2. Secondo la *struttura* od organismo — Semplici, Complesse. Composte.

3. Dal lato dell' *estensione* del soggetto, che si dice anche *quantità* — Universali, Parziali. Singolari.

4. Dal lato del *verbo*, o forma, ossia qualità — Affermanti. Negaati — in cui rientrano poi le — Interrogative, Esclamative, Ammirative ecc.

5. Dal lato del *predicato* — Essenziali, Accidentali — Analitiche, Sintetiche. (Si dicono proposizioni *analitiche* quelle in cui il predicato appartiene alla — com' è da noi conosciuta — del soggetto, e la mente non fa che *analizzare* il soggetto stesso. es. « Il triangolo è una figura di tre angoli » — e — L' uomo è un essere ragionevole e sensitivo » — sono *sintetiche* quelle proposizioni il cui predicato non è contenuto nell' essenza stessa del soggetto, ma è altra cosa che la mente però riconosce appartenergli identalmente, e così ne fa una *sintesi*, una combinazione. P. es. « quest' uomo è *bianco* » .... Il Kant ha a ragione i primi giudizi eziandio « esplicativi o anche rischiaranti », e i secondi « estensivi o amplificativi o aumentativi » — (Critiq. de la R. pure, Introd. IV. — La lunga critica che fa su questa distinzione de' giudizi l' Ausonio Franchi nell'ultima sua Opera « La Teorica del Giudizio », non ha nessun valore, a quanto mi sembra, contro la distinzione stessa in generale: questa sussiste; e tanto basta. Certo che si possono fare delle viziose applicazioni, e che inoltre le si connettono i più delicati e ardui problemi; ma di questo non dobbiamo qui preoccuparci.)

6. Secondo la *natura* speciale espressa da relative particelle, o quali che siano le forme diverse della lingua — Causali (perchè? o da qual cosa?), Esemplari (su qual disegno?), Finali (a qual fine?), Modali (come?): insomma quante sono le varie specie di particelle grammaticali che indicano il senso stesso della proposizione.

7. Secondo certa loro condizione rispetto ad altre, o situazione, o anche ufficio, o infine relazione — Assolute, Dipendenti — Principali, Accessorie (Esplicative, determinative, esornative) — Incidenti — Coordinate.

E aggiungendo una classificazione di un ordine superiore:

8. Dal lato del *valore logico* — Vere, False — (La proposizione è *vera* se il predicato conviene veramente al soggetto — *Falsa*, se non conviene — Nella semplice *visione* delle idee non può cadere il falso: ma solo avviene che o si vedano o non si vedano, secondo che si presentano a noi le idee stesse, o no — Nel giudizio invece, ossia nell' affermazione che è un atto che produciamo noi stessi, può cadere il falso).

9. Dal lato della loro *intelligibilità* — Evidenti, Ambigue.

10. Dal lato della *certezza* altrui — Certe, Dubbie, Probabili, Congetturali.

11. Dal lato dell' *espressione* — Proprie, Figurate

12. Dal lato della loro *efficacia predicativa* — Sostantive, Modali.

13. Dal *raffronto* — Opposte contrarie e contradditorie, Equipollenti. (Due proposizioni sono opposte *contradditorie*, quando l' una nega totalmente e semplicemente ciò che l' altra afferma. La differenza si riduce al *no* dell' una in luogo del *sì* dell' altra quanto all' *affermazione;* conservandosi identici il soggetto e il predicato cioè l' estensione e la comprensione del giudizio. Ecco due proposizioni contradditorie fra loro: « questa carta *è* bianca » e « questa carta *non è* bianca » Invece due proposizioni sono soltanto opposte *contrarie* fra loro quando l' una di esse nega bensì ciò che afferma l' altra poniamo pure totalmente, ma non *semplicemente:* cioè non si contenta di negare solamente ciò che l' altra afferma, ma fa alla sua volta un' altra propria affermazione. Ecco due proposizioni opposte contrarie: « La carta è bianca »: e: « La carta è verde ». Questa seconda nega ciò che afferma la prima, che cioè la carta sia *bianca:* ma non fa questo solo; di più afferma che è *verde* — Ora: di due proposizioni opposte *contraddittorie*, se l'una è *vera*, l' altra senza dubbio è falsa, e viceversa: così nell' esempio primo, la carta o *è* bianca o *non è* bianca: non v' ha niente di mezzo. Invece avviene di due proposizioni *contrarie*, che non possono essere bensì amendue

Digitized by Google